

Mantovani e Baita, vecchi sistemi mai passati di moda

di Roberto Bianchin

Come se le lancette dell'orologio si fossero fermate all'improvviso. Come se il tempo non fosse mai passato. Come se per ordine di un mago pazzo fosse rimasto sempre tutto uguale. Come se certi metodi non fossero mai cambiati. Come se nessuna lezione fosse servita.

Forse non è un caso che l'ineffabile Piergiorgio Baita, arrestato nel 1992 e arrestato nel 2013, rappresenti la continuità tra il sistema di malaffare veneto di vent'anni fa e quello che si sta scoprendo oggi. I meccanismi sono simili a quelli di allora. Fondi neri, fatture false, evasione fiscale, odore di tangenti.

Sorprende che il sindaco di Venezia si dica sorpreso dell'arresto, quando in città non si è sorpreso proprio nessuno, dal momento che da anni non si parlava d'altro, e anzi molti si chiedevano come fosse possibile che nessuno si fosse ancora accorto di nulla. Proprio come molti si chiedono come è possibile che sia successa quella scandalosa vicenda del buco del nuovo palazzo del cinema, e per qualche altra brutta storia che ha insudiciato i masegni.

Orsoni, primo cittadino della laguna, non è stato nemmeno capace di fare il minimo sforzo, quello che ha fatto invece il suo collega milanese, anche lui alle prese con dei lavori che la Mantovani deve fare, per l'Expo: chiedere a Baita di dimettersi. Il minimo della decenza. Parola sconosciuta, evidentemente, anche al titolare della società che insieme a Baita dovrebbe prendersi cura dei cosiddetti strombazzati e abortiti "grandi" progetti del Lido: dice di non conoscere la vicenda che

ha portato in galera il presidente della Mantovani, ma di essere sicuro, anche se non la conosce, di non aver nulla a che fare.

È triste, anche, constatare come non sia servita a nulla la tangentopoli di vent'anni fa. Decapitò (giustamente) una classe politica corrotta, e decretò (prematamente) la morte dei due principali partiti di governo, la Dc e il Psi. In Veneto segnò il tramonto di due Dogi potenti, il democristiano Carlo Bernini e il socialista Gianni De Michelis. A distanza di vent'anni, pur senza il coinvolgimento di politici e amministratori, almeno allo stato attuale, i meccanismi sembrano la fotocopia di quelli che furono.

I partiti, oggi, attraversano una fase difficile. Eppure sono gli stessi che, all'epoca, gioirono nei giorni della tangentopoli. La Lega, paladina dell'onestà, che sventolava il cappio in Parlamento e urlava contro Roma ladrona, è finita col peccare degli stessi peccati. L'hanno sorpresa con le dita nel vaso della marmellata, ha visto il suo capo storico travolto dagli scandali, e il suo consenso elettorale ridursi al minimo storico.

Come pure, sull'altro fronte, il più spietato degli accusatori, quel Tonino Di Pietro che per l'ingordigia di quella cinquantina di proprietà accumulate da politico, ha dissipato un patrimonio di voti e di credibilità, scomparendo dal Parlamento.

Adesso i delusi sperano in Grillo. Il più cinico di tutti. L'impressione è che ne vedremo delle belle. E speriamo che, in futuro, non ci tocchi rimpiangere non i migliori, ma i peggiori della prima repubblica. Perché almeno erano competenti.

r.bianchin@repubblica.it

